

Il Mattino 24 Aprile 2001

Le mani dei clan su Pompei: 57 arresti

UN consigliere regionale sarebbe stato eletto anche grazie al sostegno del clan camorristico capeggiato da Ferdinando Cesarano, il boss arrestato il 10 giugno scorso, un anno dopo la clamorosa fuga dall'aula bunker di Salerno. E quanto emerge dall'inchiesta coordinata dalla procura antimafia di Napoli (il capo Agostino Cordova e i pro. Giuseppe Borrelli, Simona Di Morite e Antonio D'Amato) e sfociata nell'arresto di 57 persone. Il lavoro investigativo, affidato ai carabinieri di Castello di Cisterna e del Ros e al Gico della Guardia di Finanza, ha fatto venire alla luce uno spaccato allarmante: l'organizzazione malavitoso riuscirebbe non solo a condizionare tutte le principali attività economiche ed imprenditoriali della zona, ma sarebbe anche in grado di influenzare pesantemente le pubbliche amministrazioni. La procura ritiene di aver individuato i nomi delle persone «appoggiate dal clan in occasione delle elezioni comunali di Pompei e Santa Maria la Carità» e per le elezioni regionali. La scelta avveniva, sottolineano i magistrati, non in base all'area politica ma solo in base a interessi «di natura affaristica». Nell'ordinanza di custodia cautelare firmata dal gip Pierluigi Di Stefano si chiarisce che allo stato non sono emersi «elementi concreti che indichino accordi per la cessione dei voti». Ma appare, con evidenza che Vincenzo Cesarano, il cugino del capoclan, assumeva «iniziative in ordine ai candidati da far votare alla famiglia».

Alle ultime Regionali, ha dichiarato il pm D'Amato in conferenza stampa, «uno dei candidati è riuscito ad essere eletto». Ora gli inquirenti dovranno accertare se ed in che misura fosse a conoscenza del ruolo svolto a suo favore dalla camorra. Diverso, e ancor più grave, il discorso per Pompei e Santa Maria la Carità. Trai destinatari del provvedimento restrittivo figura il presidente del Consiglio comunale di Pompei, Giuseppe La Marca, diessino, il più votato alle ultime elezioni ed anche capogruppo della Quercia. E' sospettato di essere «il portatore degli interessi dei Cesarano» in seno all'amministrazione del comune vesuviano. Il tramite fra la cosca e La Marca sarebbe Luigi D'Apice, presunto malavitoso che si fa chiamare «Gigino 'o ministro», anch'egli finito in cella. Le intercettazioni inducono il gip a parlare di «una sorta di comitato d'affari» che si propone di monopolizzare gli appalti attraverso le ingerenze di D'Apice in delicate decisioni amministrative. L'inchiesta fotografa due distinti momenti: durante la campagna elettorale, il clan non sarebbe riuscito ad essere determinante: Cesarano avrebbe manifestato l'intenzione di appoggiare un candidato dello schieramento poi sconfitto alle elezioni. Successivamente, però, i clan avrebbero influito eccome sulla vita politica del comune, proprio grazie al legame esistente fra La Marca e D'Apice.

L'attenzione dei pm si sofferma fra l'altro sulla «mediazione» che «Gigino 'o ministro» avrebbe esercitato per dirimere la crisi politica divampata in seno alla maggioranza quando, nel giugno del 2000, la nomina come vicesindaco di Carmine Cirillo fu messa in discussione per problemi «d'immagine» del politico. Il rischio che Cirillo, se estromesso dall'esecutivo, potesse uscire dalla maggioranza determinò grande fibrillazione.

E dalle intercettazioni risulta, a giudizio del gip, che il sindaco di Pompei, Giovanni Zito, sarebbe stato «ben felice di aggrapparsi all'aiuto di D'Apice» per risolvere la controversia, poi conclusasi con la conferma di Cirillo sulla poltrona di vicesindaco.

Il clan Cesarano sarebbe intervenuto anche in occasione delle elezioni per il rinnovo del comune di Santa Maria La Carità, svoltesi nella primavera del 2000. In quella circostanza, il gruppo malavitoso si sarebbe addirittura spaccato: un'ala, facente capo a Vincenzo Cesarano, avrebbe appoggiato il candidato sindaco Catello Cascone, l'altra avrebbe sostenuto il suo rivale, Carlo Longobardi.

Dario Del Porto

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS